

Una creatura tricefala

Cristina Moro

Dipartimento di storia
moderna e contemporanea
Università degli studi di Pisa
c.moro@stm.unipi.it

Il tirocinio tra bibliotecari, docenti, studenti

Com'è noto, i nuovi ordinamenti universitari prevedono che l'iter formativo sia costituito, oltre che dalla tradizionale impartizione della didattica, dall'acquisizione di altre capacità tecniche e professionali (rappresentate ad esempio dalle abilità informatiche e linguistiche) e dall'accesso ad attività di tirocinio che favoriscano un precoce avvicinamento all'ambito lavorativo. Per settori scientifico-disciplinari come quello cui afferisco, MSTO08, che comprende le discipline biblioteconomico-bibliografiche e quelle archivistiche, tale articolazione risulta molto significativa.¹ È necessario considerare, infatti, che insegnamenti in cui è presente una forte componente tecnica e che richiedono un continuo raffronto con la realtà possono risultare di difficile impatto sugli studenti se ridotti a pure nozioni o ad astratte dimostrazioni ed esemplificazioni; per la grande innovazione tecnologica di cui questi ambiti sono stati negli ultimi tempi protagonisti, non è più pensabile, inoltre, essere privi di competenze di tipo informatico o linguistico (l'utilizzo di Internet e la conseguente internazionalizzazione delle informazioni ne sono una prova).

Intendo in questa occasione dedicare alcune riflessioni alla questione del tirocinio, che comporta, per la sua organizzazione e realizzazione, il coinvolgimento di più soggetti e di conseguenza una pianificazione attenta e coordinata.

Il tirocinio di formazione e orientamento è disciplinato nell'art.18 della legge 196/1997 in cui al comma 1 ne viene dichiarata la finalità:

... realizzare momenti di alternanza tra studio e lavoro ed agevolare le scelte professionali mediante la conoscenza diretta del mondo del lavoro...²

dunque l'esperienza realizzata in sede di tirocinio deve avere la duplice funzione di favorire un contatto con sfere lavorative prossime al tipo di studi che si stanno compiendo, e di indirizzare verso le professionalità più congeniali. Questi principi sono rafforzati nel decreto interministeriale 142/1998, in cui si ricorda che: "il tirocinio formativo e di orientamento... non costituisce rapporto di lavoro"

e dove vengono ribaditi i ruoli di supporto e supervisione dei soggetti promotori e ospitanti, che di concerto devono predisporre "un progetto formativo e di orientamento".³

Per quanto riguarda il nostro ambito di interesse, è appena il caso di ricordare che non

esiste una normativa specifica per il tirocinio in biblioteca, e pertanto, basandosi su queste indicazioni generali, è necessario costruire dei progetti e relazioni *ad hoc* per questa tipologia di istituzioni: a titolo d'esempio, cito l'ottimo lavoro di collaborazione realizzato in Toscana tra la Regione, le università e le biblioteche con una serie di stage attivati dal 2001, i cui risultati sono stati presentati in una densa giornata di discussione svoltasi a Firenze nel dicembre 2002, e alla quale farò di tanto in tanto riferimento.⁴ In tale circostanza è stata da più parti ribadita l'importanza di questa esperienza formativa, la cui funzione è quella di stabilire dei contatti con il mondo professionale delle biblioteche allo scopo di creare una rete di relazioni personali che aiutino a inserirsi nella dimensione la-



vorativa, cui si aggiunge l'opportunità di acquisire competenze di tipo pratico e di verificare le effettive inclinazioni del tirocinante verso determinati ambiti di azione. Su questo non si può che essere d'accordo: questa fase della formazione può essere molto costruttiva per i giovani, portare vantaggio alle biblioteche ospitanti, che sono coadiuvate nello svolgimento delle loro attività, e favorire un maggiore contatto con gli ambienti accademici.

E allora, tutti contenti? La realtà, lo sappiamo bene, è diversa. Mai come in questo caso, in cui soggetti con finalità e ambiti di competenza radicalmente diversi devono interagire, ci si può trovare di fronte a facce diverse dello stesso problema; il tirocinio in sé è cosa buona e giusta, ma come viene concretamente organizzato, come viene percepito e inteso dai bibliotecari, dagli studenti, dai docenti universitari?

Per meglio entrare nel merito del punto di vista dei bibliotecari è necessario tenere presente quali sono le attuali condizioni in cui questa professione il più delle volte si svolge. Il tipo di servizi erogati è progressivamente mutato nel tempo, grazie all'impiego sempre più massiccio della tecnologia informatica, e ha portato alla soppressione o alla velocizzazione di alcune procedure, comportando però richieste da parte dell'utenza di servizi sempre più specialistici ed efficienti. Per contro, gli organici spesso non hanno registrato incrementi di personale, e per questa ragione è ormai un dato riconosciuto il ricorso frequente a collaborazioni esterne di diversa tipologia e livello per razionalizzare i tempi e le modalità di esecuzione di alcuni compiti.⁵

Al personale strutturato si va così sempre più frequentemente affiancando personale non strutturato, che tipologicamente può identifi-

carsi, ad esempio, con l'obiettore di coscienza, lo studente in servizio part-time, il titolare di un contratto per produrre in un tempo determinato un certo servizio, passando naturalmente per il volontario e il tirocinante. Queste presenze, che hanno in comune la funzione di coadiuvare il personale delle biblioteche nello svolgimento di talune attività, comportano comunque anche problemi di organizzazione dei ruoli e competenze e istruzione sulle procedure; in sostanza, l'operatività di queste persone non può essere immediata, anzi richiede un'attenta valutazione dei compiti da assegnare e la pianificazione di attività di supervisione che garantiscano la qualità dei servizi e degli strumenti prodotti.⁶

Un elemento condizionante nella scelta di personale esterno è rappresentato inoltre dalle risorse finanziarie e umane di cui la biblioteca dispone: tutti abbiamo potuto riscontrare, in biblioteche di medie o piccole dimensioni e con pochi mezzi, una ricorrente presenza di volontari o tirocinanti non retribuiti, mentre in realtà economicamente e organizzativamente più solide è ormai consuetudine il ricorso a ditte esterne che forniscono personale, ovviamente retribuito, per la catalogazione, o il recupero del pregresso o l'erogazione di determinati servizi per conto della biblioteca. È ovvio che l'appalto a terzi di alcuni compiti, regolamentato e disciplinato da un contratto, presenta, almeno sulla carta, maggiori garanzie sugli standard qualitativi e sul rispetto delle procedure adottate dall'istituto committente.⁷ Ma veniamo al tirocinio.

Duplici può essere l'atteggiamento dei bibliotecari di fronte alla scelta di accogliere questa attività formativa, e direi che ancora una volta sono le dimensioni, la disponibilità finanziaria e umana e l'articolazione dei servizi a determinarlo: l'apporto di forze "fresche"

in biblioteche afflitte da carenze, di qualsiasi natura esse siano, in generale viene percepito in termini positivi, e ci si adatta di buon grado anche alle necessarie fasi di istruzione perché, comunque, ciò cui si guarda è il possibile risultato finale, ovvero l'esecuzione di un progetto altrimenti irrealizzabile, il supporto in mansioni diversamente onerose ecc.

In realtà più complesse e strutturate, governate da precise regole per l'esecuzione delle attività, condizionate da un livello qualitativo di alcuni servizi ormai riconosciuto e apprezzato all'esterno, con una forte affluenza di utenti, pur riconoscendo al tirocinio la funzione di integrazione in alcune mansioni, si guarda ad esso con una certa diffidenza pensando all'onere che può implicare nell'addestramento preliminare dei giovani coinvolti, e all'incertezza del risultato finale.

Quale che sia la posizione delle istituzioni bibliotecarie, c'è un'importante questione da considerare che è la *conditio sine qua non* per l'avviamento di un tirocinio: l'elaborazione di un progetto formativo e di orientamento; impresa non sempre semplice, perché si tratta di pensare a un'attività che deve essere svolta e portata a termine in tempi piuttosto brevi⁸ da una o più persone di cui si ignorano la formazione di base, le capacità di apprendimento e di esecuzione pratica e, perché no, anche la predisposizione caratteriale a certe mansioni piuttosto che ad altre (penso ad esempio al rapporto con il pubblico).

Il rischio che si perda di vista, anche in buona fede, lo spirito della legge 196/1997, in cui si insiste molto sulla componente formativa (intendendo, con questo, l'opportunità di acquisire abilità professionali rapportandosi direttamente con contesti lavorativi concreti e mettendo alla prova le capacità

personali), è alto: se non gestito correttamente, e soprattutto se non supportato dall'attività di supervisione didattico-organizzativa che il soggetto promotore deve costantemente esercitare, il tirocinio rischia di diventare una forma di reclutamento di personale a costo zero, chiamato a realizzare progetti la cui effettiva fattibilità non è stata accuratamente verificata, e che possono nella peggiore delle ipotesi restare incompiuti, oppure a svolgere compiti poco qualificanti che comportano un apprendimento scarso o nullo.⁹ Naturalmente esiste anche il rischio opposto, e cioè che i bibliotecari, trovandosi a dover collaborare con persone da profili curriculari, capacità e interessi molto diversificati debbano investire molto delle loro energie e del loro tempo per istruirle; va da sé che quando questa fase diventa troppo onerosa, il tirocinio viene svuotato della sua componente di "convenienza" per l'istituzione ospitante.

Nel corso della già citata giornata fiorentina sui tirocini, chiacchierando con alcuni bibliotecari è emersa a tale riguardo l'ipotesi che le biblioteche, in base alla loro natura funzionale e istituzionale, fissino una sorta di "prerequisiti" per gli aspiranti stagisti. Fermo restando che effettivamente ci possono essere alcune indicazioni di massima, ad esempio sulle competenze teoriche minime da possedere – come avere sostenuto alcuni esami caratterizzanti il curriculum bibliografico-biblioteconomico (penso ad esempio a Teoria e tecnica della catalogazione) che si legano a conoscenze di base per la professione – credo che gli elementi decisivi siano, più che le caratteristiche della biblioteca, i singoli progetti nella loro articolazione, e che considerando anche quella valenza di orientamento del tirocinio sia giusto che

un giovane si cimenti anche con cose che al momento sembrano distanti da lui. Sarà compito del tutor universitario, cui viene attribuito un importante ruolo di intermediario tra soggetto ospitante e tirocinante, saper guardare oltre, e indirizzare gli studenti su progetti che siano fattibili ma anche stimolanti, e che richiedano capacità di adattamento e spirito di iniziativa, non soltanto cognizioni nozionistiche.

Ciò che invece gli studenti si aspettano dal tirocinio è la possibilità di conseguire una qualche abilità tecnica che sia spendibile nella ricerca di un lavoro: non è un caso che una delle attività in assoluto più praticate dagli stagisti presso le biblioteche sia quella di catalogazione.

Questo è dovuto a una serie di motivazioni: da un lato, riallacciandomi a quanto prima osservato in tema di progetti, è relativamente semplice per i bibliotecari individuare piccoli fondi, gruppi omogenei di pubblicazioni, siano esse antiche o meno, da far catalogare; tra l'altro, la focalizzazione dell'attenzione su un obiettivo preciso e circoscritto semplifica la fase di formazione preliminare da parte del soggetto ospitante, e anche per i ragazzi è molto più agevole acquisire gli automatismi e le procedure di una sola attività. Ma c'è anche un'altra ragione, che in qualche modo è sconcertante: agli occhi degli studenti è la catalogazione l'attività che caratterizza la professione di bibliotecario, l'unica che possa qualificare un curriculum, mentre la molteplicità degli altri servizi normalmente trattati nelle biblioteche viene percepita come di semplice esecuzione, e meno legata a un'articolata professionalità: direi che c'è una certa sottovalutazione dell'insieme delle attività connaturate a queste istituzioni. Probabilmente tale atteggiamento è condizionato dal-

l'andamento delle opportunità di occupazione nel settore, che è fortemente caratterizzato dalla richiesta di catalogatori, anche in conseguenza di quella esternalizzazione dei servizi cui ho già fatto cenno.

Nel caso di realtà strutturate e con procedure di catalogazione collaudate, svolte da personale qualificato ed efficiente, è talvolta problematico affidare questo tipo di compiti ai tirocinanti, perché nella migliore delle ipotesi implicano un carico di lavoro formativo pesante e comportano rischi di difformità del prodotto finale;¹⁰ del resto, lo svolgimento di questa attività "classica" in ambito bibliotecario non è esente da pericoli nemmeno per la controparte: spesso, la tendenza delle istituzioni ospitanti ad astrarre la catalogazione dal resto dei servizi svolti, dalla politica degli acquisti, dal contesto utenziale e culturale, può svilirla a una mansione da eseguire meccanicamente, badando più alla quantità dei record inseriti che alla qualità delle descrizioni catalografiche; altre volte può essere proprio l'articolazione e la complessità dei servizi a rendere difficile, per chi spesso non ha avuto precedenti esperienze di lavoro, l'applicazione concreta e lo sviluppo di una padronanza su competenze sviluppate fino a quel momento in forma teorica: assume perciò una grande importanza la qualità del tutoraggio interno.

Diverso è il caso di istituzioni di dimensioni medio-piccole, in cui l'affidamento di lavori di catalogazione può a volte rappresentare l'unica occasione per prendere in considerazione patrimoni librari che altre urgenze farebbero tralasciare.

Un'altra esigenza che gli studenti esplicitano è quella, apparentemente banale, di svolgere il proprio tirocinio in biblioteche vicine

al luogo di residenza o domicilio; considerando che la maggior parte dei tirocini non sono retribuiti o hanno una copertura spese piuttosto bassa, la necessità è legittima, ma non si può negare che, nel caso di aree in cui vi siano poche o pochissime istituzioni disposte a ospitare stagisti, diventa più difficile, per il tutor universitario e i soggetti promotori, gestire la scelta delle persone più adatte allo svolgimento dei progetti formativi disponibili sul territorio.

Dal momento che il tirocinio e il suo riconoscimento come parte integrante della didattica mediante l'attribuzione di crediti formativi è, come si sa, molto recente, non si dispone ancora di una casistica che consenta di fare bilanci approfonditi sul tema; a titolo esemplificativo farò ancora una volta riferimento alla giornata di discussione fiorentina, che ha avuto il pregio di riunire le diverse parti coinvolte: biblioteche ospitanti con i loro responsabili di progetto, stagisti e tutor universitari.

Per quanto riguarda il ruolo delle università, o meglio dei docenti impegnati in qualità di supervisori didattico-organizzativi, ho già fatto riferimento alle responsabilità di

affiancamento delle biblioteche al momento dell'elaborazione dei progetti e di scelta delle persone da indirizzare.

Quest'ultimo aspetto è emerso in modo ricorrente dalle relazioni presentate a Firenze, e sono convinta che sia un elemento imprescindibile per garantire una soddisfacente realizzazione delle attività formative, e a ciò si deve aggiungere il supporto scientifico nelle fasi esecutive.

Personalmente ritengo che il tirocinio sia per le nostre discipline un necessario complemento della didattica, e che rappresenti un utile banco di prova non soltanto per gli studenti, ma anche per i docenti, che possono misurare l'efficacia del loro insegnamento attraverso i risultati conseguiti dai tirocinanti verificando, ad esempio, la capacità di applicazione delle conoscenze teoriche in ambito pratico, di analisi e soluzione di problemi, di adattamento a situazioni lavorative non ideali ecc. La gamma di esperienze che può scaturire da un tirocinio è molto vasta, e dai contorni non facilmente definibili: penso ad attività che possono essere svolte all'interno di piccole biblioteche, ma-

gari di enti privati o ecclesiastici, in cui c'è un bibliotecario tutt'altro che si barcamena tra mansioni specialistiche e bassa manovalanza, in cui il tirocinante è costretto "ad arrangiarsi" in situazioni logistiche scomode, senza poter disporre di strumenti informatici o bibliografici, senza poter essere seguito come meriterebbe, non per cattiva volontà ma per effettiva indisponibilità di tempo e di mezzi.

Per contro, ci possono essere attività svolte in realtà talmente compartimentate da non consentire di prendere contatto con il mestiere di bibliotecario, ma soltanto con un aspetto molto specifico. Ovviamente, nella maggior parte dei casi gli stagisti sono ben seguiti e si inseriscono perfettamente nell'ambiente della biblioteca (e il buon grado di reciproca soddisfazione è emerso anche a Firenze), e le mie sono esemplificazioni estreme, ma non bisogna dimenticare che esistono anche tali situazioni, e che ciò comporta il rischio che esistano biblioteche di serie A e biblioteche di serie B, e di conseguenza tirocini più o meno appetibili. Così come non è possibile fissare requisiti a priori per gli aspiranti tirocinanti, altrettanto non si può fare per le biblioteche, tenendo anzi conto di quanto questi apporti esterni possano essere importanti per contribuire a mantenere vitali alcune istituzioni, che magari hanno solo la "colpa" di non avere finanziamenti sufficienti; lo stretto contatto tra università e biblioteche del territorio può ridurre, ma temo non eliminare del tutto, questo possibile divario.

Resta da affrontare un ultimo, spinoso problema, che è quello che riguarda la definizione dei contenuti delle attività di tirocinio e orientamento, altra causa, tra l'altro, delle differenze di cui ho appena detto.



Foto M. Spinolo

Il punto centrale consiste nella domanda se sia preferibile l'organizzazione di tirocini in cui sia contemplata una ripartizione più o meno rigida delle ore da dedicare a tutti i servizi principali erogati dalle biblioteche, o se convenga proseguire quanto in generale si è fatto fino ad ora mediante la definizione di progetti, per così dire, monotematici. La prima ipotesi è certamente interessante, ma mi sembra che in ambito sia accademico sia bibliotecario suscitati perplessità che derivano dal timore di un'eccessiva superficialità, tenendo conto che la durata del tirocinio non può consentire tempi adeguati all'apprendimento di mansioni anche molto differenziate. Se però tali dubbi potrebbero eventualmente essere superati con un'attenta pianificazione e selezione dei servizi, non altrettanto si può fare di fronte all'obiezione che una simile impostazione non può essere facilmente applicabile, in considerazione delle diverse "vocazioni" delle biblioteche, che in base alla loro natura e tipologia sviluppano in modo prevalente alcune attività piuttosto che altre. L'ipotesi di mantenere le cose come stanno trova in fondo la sua giustificazione nelle esperienze fin qui fatte, che sono sostanzialmente positive: è però vero che si limitano a un solo aspetto, e che non sempre consentono almeno un contatto con le altre componenti del lavoro in biblioteca. Tenendo conto della riforma universitaria, si prospetta anche il dubbio se convenga distinguere il tirocinio a fine triennio da quello del biennio: qualcuno, attribuendo al primo una funzione più marcatamente professionalizzante, ritiene che anche le attività formative debbano avere un'impostazione tecnica, e che quelle legate al secondo possano essere più legate a temi di ricerca scientifica.¹¹ In quest'ottica il tirocinio si leghereb-

be al curriculum studiorum, ma credo sia molto rischioso programmare queste esperienze basandosi esclusivamente su capacità presunte: tutti sappiamo bene che le competenze effettivamente acquisite sono ben diverse da quelle che teoricamente risultano, ad esempio, da un elenco di esami già sostenuti; probabilmente è più opportuno considerare nel loro insieme i requisiti degli studenti, compito che, come ho già avuto modo di dire, deve essere svolto dai docenti.

Opportunità di crescita imperdibile sia per le biblioteche sia per gli studenti, il tirocinio può ancora essere migliorato, pensato, discusso, senza idealizzazioni né ipocrisie. La valutazione delle diverse esigenze delle parti in causa, e soprattutto l'analisi delle esperienze che via via saranno portate a termine, aiuterà senza dubbio a organizzare attività autenticamente formative.

Note

¹ Una ricostruzione dei progressivi mutamenti di impostazione avvenuti nella didattica universitaria e del dibattito che li ha accompagnati è stata tracciata in M. SANTORO, *I percorsi formativi per i bibliotecari*, "Accademie e biblioteche d'Italia", 68 (2000), 2, p. 25-40, cui rinvio anche per l'ampia bibliografia citata. Il tema dei nuovi ordinamenti universitari e del loro riflesso sugli ambiti disciplinari bibliografici e biblioteconomici è stato trattato in A. PETRUCCIANI, *L'evoluzione delle politiche formative*, in *Bibliotecario nel 2000*, a cura di O. Foglieni, Milano, Editrice Bibliografica, 1999, p. 121-125; ID., *La laurea in biblioteconomia: finalità e prospettive dei nuovi ordinamenti universitari*, "Bollettino AIB", 41 (2001), 2, p. 145-155, contributo poi approfondito con l'analisi dell'offerta formativa degli atenei in questo settore disciplinare in A. PETRUCCIANI – S. TURBANTI, *I corsi universitari dopo la riforma: per un'ana-*

lisi dei contenuti delle offerte didattiche, "Bollettino AIB", 41 (2001), 4, p. 493-500.

² Legge 24 giugno 1997, n.196: *Norme in materia di occupazione* (pubblicata in G.U. n. 154 del 04/07/1997 – s.o. n. 136).

³ Decreto interministeriale 25 marzo 1998, n. 142: *Regolamento recante norme di attuazione dei principi e dei criteri di cui all'art. 18 della legge del 24 giugno 1997, n. 196 sui tirocini di formazione e di orientamento*.

⁴ Giornata di discussione su "Le biblioteche toscane e i tirocini di formazione e di orientamento", Firenze, Palazzo del Consiglio Regionale, 19 dicembre 2002, patrocinata dalla Regione Toscana, Dipartimento delle politiche formative e dei beni culturali.

⁵ La questione dell'esternalizzazione dei servizi bibliotecari era stata trattata nel corso di un'altra giornata di discussione su "Biblioteche e collaborazioni esterne", Firenze, Palazzo Medici-Riccardi, 14 aprile 1994, sempre patrocinata dalla Regione Toscana. Una lucida riflessione sul problema, proprio in riferimento alle discussioni svolte in quella occasione, è stata esposta in S. DI MAJO, *Biblioteche e collaborazioni esterne*, "Bollettino AIB", 34 (1994), 3, p. 311-313. L'argomento, di grande attualità, è stato in seguito trattato in diverse sedi e occasioni; tra i contributi più recenti segnalo quello di N. AGOSTINI, *Per una esternalizzazione orientata alla qualità del servizio pubblico: professionalità, controlli, misurazioni*, in *Giornata di confronto Busta 0, i liberi professionisti negli archivi e nelle biblioteche (Trieste, 12 dicembre 2000)*, atti a cura di M. Scarabò e G. Tatò, [s.l., s.n., 2002], p. 13-16.

⁶ Rinvio all'ampia bibliografia sul tema del personale non strutturato e all'analisi delle tipologie che lo caratterizzano contenute in A. GALLUZZI – T. STAGI – S. TURBANTI, *I giovani e il lavoro in biblioteca: risultati di un'indagine all'interno delle biblioteche toscane*, "Bollettino AIB", 40 (2000), 4, p. 515-527.

⁷ A tal proposito, invitano alla riflessione le osservazioni di P. BELLINI, *Apaltare il servizio di distribuzione-prestito e la gestione dell'archivio-de-*

posito, "Bollettino AIB", 39 (1999), 1-2, p. 51-61. Dopo aver discusso sui problemi di gestione e controllo delle collaborazioni esterne a garanzia dei servizi, l'autore esprime perplessità sull'opportunità di delegare a terzi servizi connaturati all'attività delle biblioteche, perché potrebbero portare alla perdita di contatto con l'utenza astruendo il servizio dalle effettive esigenze.

⁸ Ricordo che per legge il tirocinio per gli studenti universitari non può avere durata superiore a dodici mesi, e che generalmente i soggetti promotori e ospitanti optano per tirocini di sei mesi, mentre i tirocini didattici previsti dal nuovo ordinamento degli studi universitari hanno in generale durata ancora inferiore.

⁹ Ciò che osserva S. TURBANTI, *Biblioteche e volontari. Collaborazione o espediente?* "Biblioteche oggi", 19 (2001), 3, p. 60-61, a proposito del rischio di strumentalizzazione del lavoro dei volontari, è applicabile anche ai tirocinanti, che come sappiamo svolgono in gran parte la loro attività a titolo gratuito. Queste collaborazio-

ni devono, anche nella salvaguardia della professionalità dei bibliotecari, rappresentare un momento di integrazione e non di sostituzione del personale.

¹⁰ Considerando che è piuttosto frequente l'elaborazione di progetti di tirocinio che riguardano la catalogazione di fondi antichi, le considerazioni di M. VENIER, *Outsourcing per la catalogazione del libro antico*, "Bollettino AIB", 40 (2000), 3, p. 385-389, sebbene riferite a una realtà tanto particolare quanto articolata come la BNCR (lo spunto per il suo contributo origina dalla ricatalogazione "libro in mano" delle edizioni del XVII secolo della biblioteca), possono essere applicate, in scala ridotta, anche a biblioteche di medie dimensioni che debbano attingere per queste attività all'apporto di personale esterno, sia esso retribuito o meno.

¹¹ In realtà i contorni della questione sono molto meno netti: non si può radicalizzare né dividere il nuovo corso di studi in un percorso triennale professionale e in uno biennale, per così dire, "di ricerca". La varietà delle of-

ferite formative e la relativa flessibilità con cui queste possono essere affrontate dagli studenti danno evidentemente luogo a percorsi di formazione molto diversificati. Nel tener conto di questo, ad esempio all'Università di Pisa si è cercato di puntare a un triennio in cui sia possibile acquisire conoscenze di base delle discipline fondanti l'attività delle biblioteche, spaziando da quelle di impostazione storica a quelle più marcatamente tecniche, con l'obiettivo di sviluppare negli studenti, oltre che la capacità di eseguire concretamente alcune mansioni, una consapevolezza del ruolo professionale, una conoscenza del valore dei servizi e delle funzioni del bibliotecario e del contesto operativo, che non sfocia ancora in un "saper essere" ma che certamente è un "imparare a saper essere". Il biennio è stato concepito come percorso di approfondimento delle competenze di base e di sviluppo di conoscenze indirizzate su obiettivi specifici che si esprimono nell'autonomia nella ricerca e nella capacità di approccio, valutazione e soluzione di problemi.